

**WU MING 2**

Il ritorno dagli inferi dei minatori di San José - raccontato in diretta su tutti i mezzi d'informazione del pianeta - ha prodotto un corto circuito nella memoria di molti italiani over 35. In un unico evento mediatico si sono fusi e confusi due episodi centrali per la storia della televisione italiana: Vermicino e il Grande Fratello. L'ansia vissuta davanti al teleschermo per la sorte di Alfredo Rampi dentro un pozzo artesiano e l'attesa dei fan per l'uscita dei concorrenti dalla casa di Cinecittà. Riflettori accesi e pulsione di morte: da un momento all'altro la capsula di salvataggio dei trentatré minatori cileni poteva incepparsi e trasformare «la festa in tragedia», con il conseguente dibattito sul cinismo dei giornalisti, già sviscerato sessant'anni fa da Billy Wilder nel film *L'asso nella manica*.

Poi, visto che «tutto è andato per il meglio», ci hanno informato che Florencio Avalos e compagni sono già stati contattati da diversi *freak show*, e che sulla loro vicenda si stanno avventando art director e sceneggiatori. Le *instant fiction*, infatti, sono l'ultima frontiera della produzione televisiva. Ci provò anche Canale 5, nel dicembre 2002, con *Il bambino di Betlemme*, ispirato all'assedio israeliano alla Basili-

**Mondi alternativi**  
**Una buona storia**  
**trasforma l'ordinario**  
**in straordinario**

ca della Natività, occupata da decine di militanti palestinesi proprio nell'aprile di quello stesso anno. E negli Stati Uniti, già vent'anni fa, girarono il film TV su Jessica McClure, anche lei caduta in un pozzo ma estratta viva nel giro di due giorni.

Molti, allora, storcono il naso, si fanno prendere dall'inquietudine: ma come? - domandano - prima le telecamere schierate, a modificare narrativamente lo svolgersi degli eventi, poi le notizie, raccontate al mondo secondo i dettami dello storytelling, e infine la mitopoiesi istantanea, versata sulla realtà prima ancora di farla decantare: non rischiamo l'indigestione di storie, la scomparsa dei fatti? Difficile rispondere, ma intanto le neuroscienze hanno dimostrato che il nostro cervello interpreta la realtà attraverso schemi narrativi, e in fondo l'unico modo che abbiamo per far parlare i fatti è quello di raccon-

tarli e connetterli in un'unica trama. Le storie sono un nutrimento indispensabile per la nostra specie, sembra impossibile farne indigestione. Certo tra *instant fiction*, *infotainment* e gialli da prima serata, le buone storie sono sempre più assediata da quintali di monnezza narrativa. L'unica soluzione è munirsi di guanti, naso fino e competenze per distinguere i rifiuti tossici dal cibo commestibile. In altre parole: diventare tutti cantastorie, artigiani dello storytelling, bricoleur dell'immaginario.

Da cosa si riconosce una storia avvelenata? Prima di tutto, non sa usare i congiuntivi. Non per ignoranza grammaticale, ma perché non contempla l'eventualità, lo scarto impreveduto, l'ipotesi fantastica, quel *cosa succederebbe se...* che Gianni Rodari considerava fondamentale in qualunque narrazione. I racconti non ci servono soltanto per capire chi siamo, ma soprattutto chi saremmo potuti essere. Una buona storia lotta con tutte le sue forze contro l'illusione retrospettiva di fatalità, l'impressione che un avvenimento non si possa pensare in maniera diversa da «com'è accaduto» e che, al contrario, lo si possa sempre dedurre dalla situazione anteriore. Le storie sono mondi alternativi che ci aiutano a comprendere la realtà e non scopiazzature della realtà stessa. Una buona storia trasforma l'ordinario in straordinario; una storia indigesta addomestica ogni stranezza.

In secondo luogo, le storie al metano sono *totalitarie*: cercano in tutti i modi di apparire neutre, trasparenti, imparziali, quando invece non è possibile raccontare senza assumere un punto di vista, e occorre ricordarlo fin dalle prime righe. Se un racconto spaccia per totalità, visione dall'alto, la sua ineludibile parzialità, allora è tossico e bisogna assumerlo solo in piccole dosi, per avere fantastiche allucinazioni e vedere le mille alternative nascoste dall'autore sotto il tappeto. Come dice Paul Ricoeur, occorre esercitarsi a «raccontare altrimenti, ma anche lasciarsi raccontare dagli altri».

La fiction istantanea, dunque, non è velenosa di per sé, ma quantomeno sospetta, poiché la fretta, la mancanza del giusto *frattempo*, privano il narratore di quel distacco dagli eventi che serve a metterli in prospettiva, cioè a orientarli verso il punto di fuga del futuro.

Così che il racconto di trentatré minatori intrappolati sottoterra non si riduca a un surrogato di *reality show*, ma diventi metafora di una via d'uscita - collettiva - dallo sfruttamento e dalla barbarie. ●

**I casi**

**La tragedia di Vermicino**  
**mega-racconto mediatico**



Alfredino Rampi nel giugno del 1981 cadde in un pozzo artesiano in località Selvotta, situata lungo la via di Vermicino. Si è trattato del primo caso che, trasmesso a lungo in televisione, ha fatto rimanere milioni di persone in ansia davanti al televisore per seguirne lo svolgimento. Un tragico «feuilleton» popolare in tv.

**L'assedio della basilica:**  
**sceneggiato immediato**



«Il bambino di Betlemme» è un' *instant fiction* realizzata da Umberto Marino sull'assedio della Basilica della Natività di Betlemme nel 2002. Al suo interno, oltre ai frati residenti, si trovavano cinque giornalisti italiani e uno armeno. La fiction ripercorre la vicenda attraverso la storia di un cameraman interpretato da Enrico Brignano.

**Il caso Natasha Kampusch:**  
**intervista tv, film, autobiografia**



Di un film su Natascha Kampusch, la ragazza austriaca rapita all'età di 10 anni e tenuta segregata dal suo carceriere per ben 8 anni, si è cominciato a parlare subito dopo la sua fuga. Il progetto si realizzerà adesso, con una pellicola di Bernd Eichinger. All'epoca fece molto scalpore l'intervista di 40 minuti alla tv austriaca.

**IL SENSO DELLA**  
**DEMOCRAZIA**

**BUONE**  
**DAL WEB**

**Marco**  
**Rovelli**

[www.alderano.splinder.com](http://www.alderano.splinder.com)



Quanto è facile dirsi democratici? Chi oggi osa non dirsi democratico? Nessuno, evidentemente. La parola «democrazia» ha assunto un senso così assoluto che parrebbe coincidere col senso stesso dell'umano, parrebbe che nulla possa ricadere al di fuori dei suoi confini. Bene? Mica tanto. Il termine democrazia, volendo dire tutto, non dice più niente. È un «significante vuoto», scrive Wendy Brown in uno dei saggi che compongono *In che stato è la democrazia?* ([www.edizioninottetempo.it](http://www.edizioninottetempo.it)). È questo il filo rosso del libro e degli interventi di Giorgio Agamben, Jean-Luc Nancy, Alain Badiou, Jacques Rancière, Slavoj Žižek e altri. La democrazia è, come scrive Badiou, «l'emblema dominante della società contemporanea», ma occorre smontarlo e vederci dentro, che essa oggi «assomiglia a un'oligarchia conservatrice»: ovvero «il dominio schiacciante dell'economia e del governo su una sovranità popolare progressivamente svuotata del suo senso», ciò che Agamben riconduce a un'ambiguità storicamente fondativa del concetto stesso di democrazia. Questo svuotamento di senso, ricorda Kristin Ross, fu evidente già a metà dell'Ottocento: già Auguste Blanqui scriveva, nel 1852, che era una «parola priva di significato», dacché Napoleone III sosteneva di aver restituito al popolo la sua sovranità mediante il plebiscito, e il suo ministro di polizia si dichiarava esplicitamente «difensore della democrazia». Le analogie del bonapartismo e del berlusconismo, peraltro, sono talmente evidenti che non serve rilevarle ancora. Occorrerà allora «giocare» la democrazia contro se stessa, pensando con Rancière la democrazia come «il potere di quanti non hanno alcun titolo particolare per esercitare il potere»... Credo, per inciso, che tutto questo abbia da suggerire qualcosa a un partito che del lemma «democratico» ha fatto la sua ragione sociale. ●